

Il sopravvissuto del Vajont

Fabio aveva bisogno di elaborare il suo vissuto tragico. Immedesimandosi in lui, prestandogli le sue parole, l'autrice, assistente sociale in un comune veneto, è riuscita a ridargli serenità

«**P**erché non prova a scrivere come è andata? Può servire ad elaborare il dolore». Fabio, un uomo sulla cinquantina, era venuto a raccontarmi il problema della madre che necessitava di una casa di riposo perché non gli era più possibile assisterla. La malattia di lei, che era un po' anche la sua, traeva origine da un grande dolore, tenuto nascosto per anni: era infatti sopravvissuto al disastro del Vajont, quando la notte del 9 ottobre 1963 una immane ondata causata da una frana aveva scavalcato la diga omonima seminando morte e desolazione davanti a Longarone e Castellavazzo, in provincia di Belluno. Ascoltando quelle frasi strappate

ad una ad una con enorme difficoltà, avevo percepito il bisogno di aiuto di Fabio. Di qui la mia proposta. Lui mi rispose che aveva provato ma non era facile. Provai allora a scrivere al suo posto questa testimonianza, cercando di immedesimarmi in Fabio. Poi lo chiamai ad un nuovo colloquio in ufficio e gli porsi una busta indirizzata a lui e ai fratelli con dentro questo scritto:

«Mi chiamo Fabio, avevo dieci anni quella notte del 9 ottobre 1963. Dormivo con i miei due fratelli, nell'altra

Vajont: lo scenario desolante dopo il disastro.





Il monumento alle vittime. Sotto: l'attore Marco Paolini nel suo monologo "Il racconto del Vajont".



stanza c'erano i nostri genitori. La nostra casetta su due piani era presso Pirago, vicino al piccolo cimitero. D'improvviso ci svegliò un boato. Vedemmo scoppiare gli infissi; un bagliore accecante in casa, poi il buio e l'acqua che riempiva il pianterreno. Uscimmo in fretta con l'acqua già alle ginocchia.

Papà prese candele e fiammiferi e tutti ci incamminammo tra la melma. Ricordo ancora le voci di gente che si lamentava, che chiedeva aiuto. Ti avvicinavi verso una voce, poi non la sentivi più; ne sentivi un'altra e andavi verso quella, ma non vedevi che fango: niente più case, strade, paesi. Vagavamo attoniti, smarriti, non credendo ai nostri occhi. Dappertutto corpi nudi con pochi stracci addosso, mentre noi, assieme ad altri pochi superstiti, eravamo come formiche che si cercavano e poi si dipartivano per dare aiuto ai richiami di altri impigliati chissà dove e ancora vivi, sperando di resistere fino all'arrivo dei primi soccorsi, in una notte che sembrava interminabile.

Eravamo ammutoliti, il trauma era così forte che non riuscivamo più a sentire qualsiasi tipo di sensazione, nessun dolore... In un casolare vicino all'alloggio che ci aveva accolti venivano ammucchiati tutti i bambini

morti, divisi per sesso ed età per rendere più facile la ricerca ai familiari. Io mi ci ero abituato e non mi faceva nessun effetto vederli.

Io e la mia famiglia andammo avanti a stento, senza alcun tipo di sostegno (forse perché eravamo tutti vivi?). Ci misero a disposizione due stanze a Castellavazzo, ma non fu mai possibile ritornare nella nostra Longarone. Longarone non è più, e non sarà mai più.

Ci è stata strappata di dosso la nostra identità, il senso di appartenenza ad un posto, ad una gente che non c'è più, e ci tocca andare avanti, quasi senza radici, con i problemi d'ogni giorno, con la mamma depressa cronica, che non è mai riuscita a rielaborare il trauma, ognuno con il suo segreto, il suo dolore tenuto nascosto perché troppo grande, troppo difficile da condividere. Noi stessi facciamo fatica ad individuarlo: è come se ci avessimo messo sopra tante pietre, le stesse che hanno ucciso e schiacciato la nostra gente.

Grazie a mia moglie, con fatica ho cominciato a far venire fuori i ricordi e i sentimenti, dopo tanti anni in cui erano stati soffocati. Adesso inizio a sentire il dolore strozzato, e sentirlo è quasi come una liberazione e una gioia insieme, perché in esso posso ancora ritrovare il Fabio bambino che la morte non è riuscita a portar via.

Ma adesso, il mio dolore più grande è non riuscire ad aiutare mia madre, che ha scelto di rimanere intrappolata in questo abbandono, di non emergere da quelle acque che hanno portato via noi stessi». Questo è il dramma di Fabio: cercare di vivere una vita che non è più vita, sentire il peso, o la colpa, di essere sopravvissuto alla sua gente. Il giorno dopo, Fabio è tornato da me: sereno, con un sorriso e una luce nuova negli occhi. Aveva letto insieme alla famiglia, fra lacrime liberatorie, questa testimonianza, scritta da chi aveva cercato di interpretare e far proprie le sue confidenze smozzicate. Era d'accordo sulla mia proposta di farla conoscere ad altri.

Quanto alla mamma, al posto del ricovero in struttura protetta abbiamo attivato un servizio domiciliare che l'ha sostenuta finché è stato possibile. ■